Alcuni interrogativi sul X Congresso

Lo scontro nel PC cinese

Al di là delle accuse personali rivolte a Lin Piao e a Cen Po-ta, riesce difficile cogliere i contenuti reali di una lotta assai drammatica — Il confronto con la vicenda del IX congresso

La rigorosa e sconcertante segretezza, con cui si è svolto agli occhi del mondo il X congresso del Partito comunista cinese, non deve impedirci, almeno nella modesta misura in cui è possibile, uno sforzo di analisi e di comprensione. Naturalmente nel mistero stesso, che ha circondato il congresso, è implicito per noi un interrogativo serio, poichè non si vede come esso si concili con quelle « ripetute deliberazioni e consultazioni » con le masse « dentro e fuori il partito » (questo da solo — abbiamo appreso — conta 28 milioni di iscritti), che — secondo lo annuncio ufficiale — hanno preceduto e preparato l'assemblea di Pechino. Va detto subito, del resto, che molte sono le domande destinate a restare senza risposta. A venti giorni di distanza dal congresso ben pochi documenti sono stati messi a nostra disposizione: il rapporto politico di Ciu En-lai, il rapporto sugli emendamenti allo statuto di Wang Hung-wen, il testo del nuovo statuto, gli elenchi degli eletti e un comunicato di stampa. Solo su queste poche pagine è possibile lavorare. Oltre che dalla loro lettura pensiamo tuttavia si possa apprendere qualcosa da un confronto con i documenti del precedente, IX congresso, che si svolse nell'aprile 1969.

Il X congresso potrebbe essere persino definito il congresso di Lin Piao « per esempio negativo » (la frase è di Ciu En-lai) nel senso che una gran parte di quei testi è stata dedicata proprio alla condanna di Lin Piao (di cui per la prima volta si faceva il nome in pubblico dopo la sua scomparsa) e a un tentativo di trarre le lezioni dalla vicenda politica, di cui egli viene oggi indicato, insieme a Cen Po-ta, come esecrando protagonista. La preoccupazione del rapporto principale è consistita nello scindere la « linea » del IX congresso e la stessa rivoluzione culturale, di cui essa fu il coronamento, (entrambe considerate tuttora giuste) dalla figura di Lin Piao, che in quelle occasioni apparve a tutti — e in modo che allora si voleva esplicito — come la personalità politica cinese più eminente subito dopo Mao. Egli non solo tenne il rapporto al IX congresso, ma a conclusione dei lavori fu definito nello statuto stesso del partito come « l'intimo compagno d'armi e il successore di Mao Tse-tung » (frase che già allora suscitò non poche meraviglie e perplessità proprio per la solennità con cui veniva inserita con valore di principio nel documento fondamentale del partito, ma che era ormai in un certo senso familiare, poiché era stata ripetuta durante tutto l'arco della rivoluzione culturale).

I « due rapporti » al congresso del 1969

Ciu En-lai ha dichiarato adesso che in quell'occasione Lin Piao e Cen Po-ta (questi era stato ufficialmente alla testa del gruppo incaricato di dirigere la rivoluzione culturale) avevano preparato un diverso rapporto che fu tuttavia bocciato da Mao e dal Comitato centrale: fu quindi redatto un altro testo, « sotto la guida di Mao », che Lin Piao accettò solo « a malincuore » di leggere al congresso. Si sarebbe trattato dunque di una specie di compromesso. Tanto più sorprendente appare in queste circostanze l'esaltazione personale di Lin Piao, con cui il congresso si concluse, nonostante quelli che oggi vengono definiti da Ciu come « gli ammonimenti, i rimproveri e i tentativi di salvarlo », che a Lin Piao vennero allora rivolti da parte di Mao e dello stesso Comitato centrale.

Alla seconda sessione del Comitato centrale eletto dal congresso, che si tenne nell'agosto 1970 (cioè la prima svoltasi dopo il congresso stesso, salvo quella tenuta a conclusione immediata dei suoi lavori) Lin Piao avrebbe — dice Ciu En-lai — « portato avanti un piano per un colpo di Stato armato controrivoluzionario »; eppure anche alla fine di quella sessione Lin fu nuovamente proclamato « successore » di Mao. Si arriva così all'8 settembre 1971, in cui — sempre secondo Ciu En-lai — Lin Piao avrebbe « lanciato il colpo in un selvaggio tentativo di assassinare il nostro grande capo, presidente Mao, e di costituire un Comitato centrale rivale ». Dopo di che, fallito il complotto, Lin avrebbe tentato di fuggire in aereo in URSS (cui pure egli non aveva risparmiato i più violenti attacchi mentre era al potere) andando a precipitare in terra mongola.

Nessuno di noi ha a disposizione informazioni che possano consentire di convalidare o contestare simili accuse. Tutto quello che si può dire è che il quadro, che Ciu En-lai dipinge, offre l'immagine di una lotta politica durissima, persino senza quartiere, in cui non si esita a ricorrere agli strumenti estremi e che non si svolge, per il momento, sotto gli occhi delle masse. Dei contenuti politici di tale lotta non ci viene detto quasi nulla. La « linea » di Lin Piao — secondo Ciu — consisteva nell'« usurpare il supremo potere nel partito e nello stato », nel « cambiare radicalmente gli orientamenti e la politica del partito per l'intero periodo storico del socialismo », nel trasformarlo in un « partito revisionista, fascista », nel « restaurare il capitalismo » e nell'« istituire una dittatura feudale-compradora-fascista ».

Totale coincidenza con il « caso » Liu Sciao-ci

Ora accuse del tutto analoghe erano state rivolte al precedente congresso dallo stesso Lin Piao contro Liu Sciao-ci: anche questi aveva « una linea politica con cui aveva tentato invano di restaurare il capitalismo in Cina e di trasformare il paese in una colonia imperialista e revisionista »; anch'egli veniva accusato di « avere raccolto una banda di rinnegati... e usurpato importanti posti di partito e di governo ».

La stessa totale coincidenza si riscontra per quanto concerne i nessi internazionali delle due vicende. Finchè sono stati nelle loro posizioni di vertice, sia Liu Sciao-ci prima, che Lin Piao, poi, sono apparsi in tutte le loro manifestazioni pubbliche fra i massimi protagonisti delle durissime polemiche con l'URSS e i suoi dirigenti. Eppure, Liu Sciao-ci e i suoi sostenitori venivano accusati da Lin Piao, di « avere collaborato con gli imperialisti, i revisionisti moderni (cioè, come è noto, i sovietici, n.d.r.) e con i reazionari del Kuomintang ». Oggi di Lin Piao e dei suoi si dice che « volevano capitolare al social-imperialismo revisionista sovietico e allearsi con l'imperialismo, il revisionismo e la reazione per combattere la Cina, il comunismo e la rivoluzione ». Comprendere su questa base i reali termini politici e ideali dello scontro (e che scontri anche aspri vi siano, di fronte ai drammatici problemi che la Cina deve risolvere nel suo arduo cammino verso il socialismo, non può sorprendere nessuno) è pressochè impossibile oggi come ieri.

Come già era accaduto per Liu, anche per Lin Piao il processo si sposta quindi sul piano del tradimento personale. Egli è stato definito al congresso un « carrierista borghese, cospiratore, doppiogiochista, rinnegato e traditore ». Espressioni analoghe vengono riservate a Cen Po-ta, di cui per di più si dice che era « trozchista ». Anche le « macchinazioni » di Lin Piao, come già quelle di Liu, non vengono tuttavia datate nel rapporto di Ciu En-lai solo all'ultimo periodo della sua vita: al contrario, esse sarebbero durate « non un solo decennio, ma parecchi decenni ». Fin dalla sua adesione al partito — ci viene detto — egli sarebbe stato scettico circa l'avvenire della rivoluzione cinese; poi in tutte le fasi importanti di questa stessa rivoluzione egli avrebbe « invariabilmente commesso errori opportunisti di destra e invariabilmente esercitato trucchi doppio-giochisti », finchè la eccessiva ambizione lo avrebbe portato a « sopravvalutare le proprie forze » e a impegnarsi in un'impresa, conclusa col suo « completo fallimento ».

Ora vi è appena bisogno di ricordare come questo metodo che consiste nel denunciare come reprobi di sempre dirigenti, di cui si sono magari sproporzionatamente esaltati i meriti in precedenza, sia e resti per noi profondamnte estraneo, anche se sappiamo come esso abbia dolorosi precedenti nella storia dei paesi socialisti (non si continua, perfino in sede storica, a parlare di Trozchi come di un eterno traditore?). Il problema che stava di fronte al congresso cinese era comunque un altro: come conciliare quelle affermazioni con quanto si diceva nel precedente statuto del partito là dove era detto non solo che Lin era il successore di Mao, ma anche che egli aveva « coerentemente tenuto alta la rossa bandiera del pensiero di Mao Tse-tung ed applicato e difeso nel modo più leale e risoluto la linea rivoluzionaria proletaria del compagno Mao »?

Dal nuovo statuto tutto ciò, ben inteso, è scomparso. Ma il problema resta. Ciu En-lai ha dichiarato che la « cricca di Lin Piao » era « un piccolo gruppo, estremamente isolato nel partito, nell'esercito e nel popolo ». La tesi apparirà certo sorprendente quando si pensi al ruolo che quel dirigente ebbe in un movimento come la rivoluzione culturale. Lo stesso Ciu En-lai, del resto, presenta poco dopo lo stesso tema in una luce assai più complessa. Egli ha detto, infatti, parlando della lotta nel partito: « Vi sono stati molti casi nel passato, in cui una tendenza è prevalsa su un'altra e quando la marea è arrivata, la maggioranza l'ha seguita, mentre solo pochi resistevano ». L'esempio di Lin Piao sembra dal contesto rientrare in questi casi. Ciu En-lai ha aggiunto infatti: « Quando una tendenza sbagliata si leva verso di noi come una marea, non dobbiamo temere di restare isolati, ma dobbiamo osare andare contro la corrente e sfidarla ».

Che in questo modo si intendesse trarre una lezione dal recente passato, lo confermano le parole, ancora più esplicite, persino drammatiche, di Wang Hung-wen, il secondo relatore, sullo stesso motivo: « Dobbiamo avere lo spirito rivoluzionario di osare andare contro corrente... Abbiamo avuto lezioni per cui certe linee o certe posizioni sbagliate sono state ritenute giuste da molti per un determinato periodo e appoggiate come tali... Quando è di fronte a simili scelte... un vero comunista deve agire senza considerazioni egoistiche e osare andare contro corrente, senza avere paura di perdere il posto, di essere espulso dal partito, senza temere nè imprigionamento, nè isolamento, nè ghigliottina ».

Lo stesso Wang aggiungeva però subito dopo che non è solo questione di coraggio, ma anche di « essere o no in grado di distinguere » se una posizione è giusta. Certo, è questo un punto decisivo. Come risolverlo? Le indicazioni che vengono date in risposta sono essenzialmente le seguenti. Ciu En-lai ha segnalato come criterio di scelta una massima di Mao, che sarebbe essa stessa un bilancio delle lezioni passate: « praticate il marxismo e non il revisionismo; unitevi e non frazionatevi; siate franchi e leali, non intrigate e non cospirate ». Wang ha detto invece che ognuno sarà più capace di distinguere, « se studia diligentemente le opere di Marx, Engels, Lenin, Stalin e quelle del presidente Mao, se prende parte attiva alla lotta in corso e se lavora duro per riformare la propria concezione del mondo ». Una seconda indicazione di Ciu En-lai, che suona autocritica per il passato, è quella concernente la fedeltà « alle gloriose tradizioni di modestia, prudenza e duro lavoro, che sono state per un certo tempo danneggiate da Lin Piao ».

Quanto queste consegne, prevalentemente morali, possano essere adeguate è materia di riflessione, per cui sarebbe difficile esprimere un giudizio dall'esterno. Converrà piuttosto a questo punto per un più completo bilancio delle lezioni tratte dall'esperienza passata, esaminare un po' più da vicino quali cambiamenti sono stati introdotti nel frattempo nello statuto del partito.

Giuseppe Boffa

LE LOTTE OPERAIE IN GERMANIA

La «pace sociale» al tramonto

Sono numerosi e sempre più estesi gli episodi di lotta nelle fabbriche che sconvolgono il complesso edificio giuridico e istituzionale mediante il quale il padronato tedesco ha tentato di imbrigliare la carica anticapitalistica del movimento operaio - A colloquio con un dirigente della DGB - Il sindacato investito da una ventata di rinnovamento

Dal nostro inviato

DI RITORNO DA COLONIA

La sede di Colonia della DGB — una delle più forti confederazioni sindacali d'Europa con i suoi sei milioni e mezzo di iscritti — delimita il lato di una silenziosa piazza alberata non molto distante dal centro cittadino. Raggiungerla è facile. Il tassista alla nostra richiesta risponde: « Ah, sì, piazza DGB ». L'imponente palazzo ha tutta l'aria di un vero e proprio ministero. All'ultimo piano (ci viene in mente lo scatto dell'operaia calabrese della Ford: « quelli lassù, quando ci sono le lotte si nascondono sotto il letto ») c'è la IG-Metall, la federazione di metalmeccanici (2 milioni e 300 mila iscritti su 4 milioni di addetti).

Giudizio sugli scioperi

Ci attende il responsabile della Renania-Westfalia, forse il Land dove più duro è il movimento di lotta, dove si registrano gli scioperi più aspri tra quelli che da tempo ormai stanno scuotendo la patria della « pace sociale ». Ad una prima telefonata il « collega » (come si chiamano i dirigenti sindacali nella RFT) Gunther Toulousch aveva risposto che non poteva rilasciare interviste e che caso mai bisognava rivolgersi al responsabile della sezione stranieri. Dopo qualche ora, inspiegabilmente, era tornato sulle sue decisioni.

Entriamo in una stanza anonima. Solo una targa su una parete. E' quella di commissione interna al proprio « capo » quando dopo dieci anni di ininterrotta attività in fabbrica è stato promosso a compiti di maggiore responsabilità. Il « collega » — una faccia rosea e tonda, due piccoli occhi azzurri, un filo di barba bianca — precisa subito con un meticoloso sorriso che le sue risposte hanno carattere personale, visto che la IG-Metall non ha emesso ancora alcun comunicato sulle lotte operaie (le quali sono iniziate con forza fin dai primi di agosto e alla Ford di Colonia sono state represse dal brutale intervento della polizia e da successive misure dell'azienda).

La prima domanda, una domanda d'obbligo, riguarda il giudizio dei sindacati sugli scioperi « selvaggi » alla Ford, sui motivi che li hanno determinati, sull'assenza del sindacato. « Lo sciopero è stato improvviso, anche se noi avevamo ventore, e da tempo, del malessere dei lavoratori. Una condizione di malessere determinata non solo dall'aumento del costo della vita, con conseguente diminuzione del potere d'acquisto dei salari, ma dai ritmi sempre più insopportabili e dalla riduzione di mano d'opera. Ma non potevamo e non possiamo fare niente, perchè dobbiamo rispettare le leggi ».

Apriamo una parentesi per indicare alcuni dati, necessariamente schematici ma significativi, circa la collocazione dei sindacati nella RFT. La legge capestro che preordina l'attività sindacale all'interno delle aziende è la Betriebs Verfassung Gesetz. Fu voluta da Adenauer per imbrigliare e quindi frantumare l'iniziativa della classe operaia dentro la fabbrica. E' stata approvata dal Parlamento nel '52 e di nuovo, con alcune modifiche non sostanziali, nel '72. Tra le numerosissime norme, ricordiamo quella che stabilisce che il sindacato assiste solo gli iscritti, che la C.I. deve operare per gli interessi sia dei lavoratori sia dell'azienda, che gli stessi lavoratori devono fare in modo che si realizzi la collaborazione fra C.I. e direzione, e soprattutto quella che vieta lo sciopero, salvo 13 giorni dopo la scadenza del contratto o qualora lo decida il 75% dei lavoratori, e sempre con precisi vincoli nelle forme e nei tempi. Il principio da rispettare è quello della Friedenspflicht: il dovere della pace sociale.

Su questa disciplinata collaborazione con il padronato, il sindacato socialdemocratico ha costruito il proprio potere istituzionale, adagiandovisi comodamente, fino a trasformarsi in proprietario di banche, in azionista di piccole e grandi imprese. (« Perchè — chiedevamo ad un compagno della Ford durante la lotta — il sindacato non propone scioperi articolati, quelli cioè che danneggiano di più il padrone e meno i lavoratori? » ... « Ma perchè gli scioperi li paga il sindacato, con i fondi delle casse di resistenza... e quindi non gli conviene »).

La situazione alla Ford

Ricordiamo ancora che la DGB (un'altra confederazione, la CGB di ispirazione cattolica ha scarso peso in Germania) ha una struttura fortemente verticale: le sedici federazioni di categoria si articolano in direzione nazionale, regionale (sono 9, meno quindi dei 12 Land della RFT) e distrettuali. La sua struttura oligarchica e burocratica è messa in evidenza anche dal rapporto fra un esiguo numero di dirigenti e la massa degli iscritti.

Ma riprendiamo la conversazione, d'altrove interrotta continuamente dalla solerte segretaria del signor Toulousch e dagli squilli insistenti del telefono. « Una volta che gli scioperi illegali sono rientrati con la violenza; una volta che la mancata organizzazione della lotta è stata pagata dagli operai, non pensate — chiediamo — di intervenire per contrattare nuovi tempi alla catena, e per difendere i lavoratori immigrati dalle discriminazioni? » La risposta è immediata e decisa: « Non ci è possibile in fabbrica prendere simili iniziative.

« La nostra competenza è solo regionale e nazionale (e sempre relativa a miglioramenti puramente economici, n.d.r.). In merito alla situazione della Ford è stata nominata una commissione mista per analizzare quello che è successo, mentre il sindacato ha sollecitato la riunione dei fiduciari (o delegati: lavoratori eletti dagli iscritti, su lista bloccata ma non distaccati dalla produzione). Per gli stranieri non è esatto dire che sono sottoposti a discriminazioni. Il fatto è che arrivano dall'Italia senza alcuna specializzazione e quindi finiscono tutti alla catena. Però stiamo pensando di istituire corsi di lingua per formare quadri operai che comprendano e sappiano parlare la lingua degli immigrati ».

La discussione esce quindi dalle secche del « formalismo-legalitario ». « E' aperto — continua il "collega" — e da molti anni, un ampio dibattito all'interno della nostra confederazione sulla possibilità o meno di aprire vertenze aziendali, che sappiano rispondere cioè allo sfruttamento padronale dentro la fabbrica e fabbrica per fabbrica. La corrente che non vuole questo è ancora la più forte. Io personalmente sostengo la necessità di dar vita alla contrattazione facendo leva sui nodi differenziati con cui si esercita lo sfruttamento: ma — ribadisce — la corrente progressista è in minoranza ».

Il richiamo all'Italia è spontaneo: il sindacalista aggiunge che conosce e segue con interesse l'esperienza del movimento sindacale italiano, che « è senz'altro forte, visto il numero degli iscritti, ma disorganizzato, visto il numero delle ore di sciopero (sic!) ». L'incontro con il « collega » ha affrontato anche altri temi, ma lo interrompiamo qui per soffermarci su alcune considerazioni di carattere generale relative alle lotte operaie in atto nella RFT e al loro enorme significato sociale.

C'è un primo dato preliminare: gli scioperi « selvaggi » di questi ultimi mesi non sono i primi, ma da tempo, e da tre anni ininterrottamente, focolai di rivolta operaia mettono in allarme la solida società tedesca e suscitano le preoccupate reazioni dell'opinione pubblica.

Le recenti lotte poi, a differenza di quelle precedenti (prevalentemente indirizzate a conquistare aumenti salariali) pongono con nuova incisività il problema del potere dei lavoratori dentro le aziende, l'attacco ai ritmi massacranti, una maggiore democrazia nell'organizzazione sindacale. Si comincia a delineare una carica anticapitalistica da lungo tempo dimenticata e questo malgrado il tentativo dei vertici sindacali e della stampa di incanalare le lotte dentro il solo malessere per il vertiginoso aumento del costo della vita.

La « colpa », vox populi, è degli immigrati. Se i giornali e le forze più apertamente di destra hanno rivomitato il loro odio razzistico, gli imprenditori con maggior tatto, hanno cercato di far approvare una legge sulla rotazione della mano d'opera straniera con il preciso scopo di « selezionare » e impedire così la crescita politica dei quadri. Sul ruolo, nelle lotte improvvise degli immigrati bisogna fare alcune brevi considerazioni. E' certamente vero che proprio per le condizioni di vita e di lavoro bestiale cui sono costretti i lavoratori stranieri (in particolare i turchi) hanno reso più acuto lo scontro; ma è altrettanto vero che la loro azione ha dato oggettivamente risalto a un tema, come quello dell'organizzazione del lavoro, che è comune a tutti gli operai.

I fatti parlano. Se alla Ford, infatti, è stata determinante e forse esclusiva la lotta degli operai turchi, in tutte le altre fabbriche (e non solo metalmeccaniche), dalla attuale azione nelle aziende di Stoccarda agli scioperi precedenti che hanno investito decine e decine di stabilimenti, la lotta è stata condotta unitariamente da lavoratori stranieri e da operai tedeschi. E' un dato di grande importanza che ci chiarisce come il dibattito di cui parlava il dirigente sindacale vada investendo, nei fatti, l'intera organizzazione, anche tra i quadri intermedi. Protagonisti degli scioperi selvaggi sono molto spesso i « fiduciari » (strumento di cerniera fra sindacato e base operaia).

Va sempre più prendendo corpo dentro le aziende una sinistra sindacale (nella quale svolgono un ruolo importante gli Jusos, i giovani della sinistra del SPD), che considera i conflitti nella sfera di produzione, come punto focale dell'attività sindacale. Questo discorso comvolge necessariamente anche il problema della democratizzazione del sindacato, dei nuovi strumenti operai di controllo.

In una pubblicazione di alcuni anni fa l'Istituto per le scienze statistiche della RFT già precisava: « la corrente che vuole il sindacato come fattore d'ordine è ancora forte in Germania, tuttavia gli operai hanno dimostrato di essere diventati maggiorenni nell'azione di difesa dei propri interessi economici. Gli scioperi spontanei dimostrano la necessità di un rafforzamento di quella corrente sindacale che sia combattiva e orientata a far avanzare decisamente gli interessi dei lavoratori ».

E' nella fitta rete dei consigli di fabbrica che si può individuare il supporto democratico unitario per un rinnovamento del sindacato, è nella sua formidabile potenzialità che si può prefigurare la rinascita di un vasto movimento di classe dentro la fabbrica.

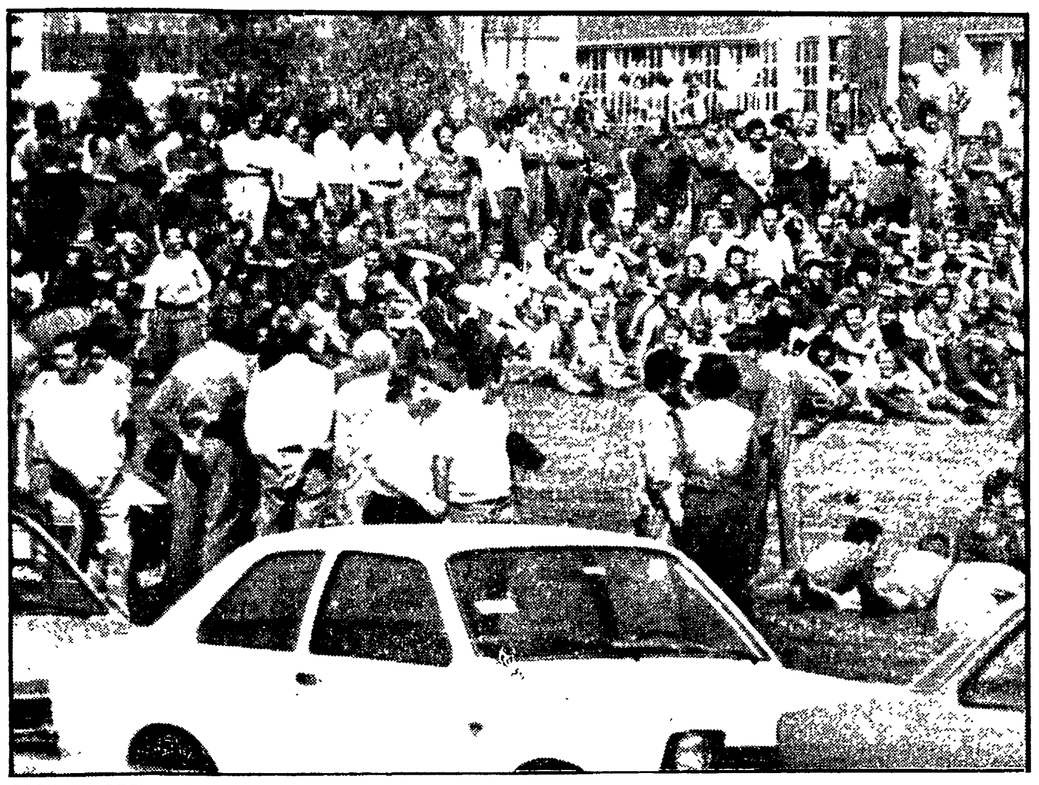
Il dinosauro zoppica

C'è un episodio che dà il senso della vitalità di questo istituto sindacale tedesco. Molti anni orsono durante una aspra lotta dei minatori, la stampa si scagliò contro il sindacato che aveva permesso l'elezione di « mestatori » fra i delegati. Fu lo stesso segretario generale della categoria a rispondere: « Abbiamo scelto accuratamente i delegati. Dalla lista abbiamo escluso i possibili mestatori ». Un tentativo di discolparsi che si trasformava in una disarmante confessione di impotenza.

Il dinosauro zoppica — ha detto il cancelliere Brandt parlando agli industriali del sindacato. Perchè un dinosauro zoppichi, bisogna che la ferita sia molto profonda. Siamo di fronte a un fenomeno ancora da verificare. Ma il sindacato è febbricitante. La ventata di rinnovamento non investe più qualche « intellettuale » della organizzazione chiuso dentro gli uffici del sindacato. Riguarda molti quadri, larghi strati di lavoratori. E' una ventata che mette in crisi la stessa strategia socialdemocratica della politica dei redditi, poggiante sulla pace sociale.

« L'ininterrotto boom produttivo — scrive il compagno Trogi sull'ultimo numero di Politica e Economia *— non ha dunque impedito il formarsi di grosse crepe nel disegno del padronato tedesco, di integrare la classe operaia. Il movimento sindacale tedesco attraversa una fase di serio travaglio. Si tratta di un processo di lunga durata, come del resto insegna l'esperienza di ogni paese quando sono in giuoco problemi di grande portata. E' appena superfluo ricordare per il peso della RFT, che l'esito di questo travaglio avrà grande influenza e non solo per i tedeschi e che sarà a sua volta influenzato dal quadro internazionale delle lotte e delle iniziative politiche e sindacali ».*

Francesca Raspini



BOCHUM (RFT) — Davanti ai cancelli della Opel le maestranze in sciopero, lo scorso agosto

Utile guida alla retta applicazione dei piani

Una bussola urbanistica

L'assetto del territorio e le scelte economiche — Il muro della applicazione reale delle leggi — Come orientarsi nel caos urbanistico — Le lotte concrete e la riforma del regime immobiliare

Dietro ogni fogna scoperta, ogni marrana maleodorante, dietro il cemento della speculazione che ha preso il posto del giardino, della scuola, dell'asilo nido, dietro le lottizzazioni abusive che hanno infettato le falde idriche — tutti elementi venuti drammaticamente alla luce in queste settimane come cause « a monte », come si usa dire, dell'infezione colerica — a veder bene c'è quasi sempre un piano regolatore redatto in funzione degli interessi della rendita, o un piano, anche buono, ma rimasto sulla carta, oppure — e i casi non sono certo pochi — lo zero urbanistico assoluto, che nella sostanza significa via libera agli interessi più retrivi.

Pure alcuni strumenti legislativi di intervento esistono. In tutti questi anni il movimento operaio, popolare e democratico non è stato con le mani in mano. Grandi problemi restano certo aperti, da quello del regime delle aree e dei fabbricati a quello dell'aspetto del territorio e a quello, di fondo, delle scelte economiche nazionali ancora indirizzate ad alimentare posizioni di parassitismo. Ma passi in avanti sono stati fatti, alcune conquiste realizzate.

La legge per l'edilizia economico-popolare n. 167, ad esempio, la legge sulla casa del 1971, la « 865 », che certamente non è stata una rivoluzione ma che, se il governo Andreotti la voleva liquidare, qualcosa certamente innovava sul terreno degli espropri, dei programmi, degli strumenti per l'edilizia a carattere sociale.

Certo il modo frammentario con cui i provvedimenti sono stati varati, la loro parzialità, il loro sovrapporsi e susseguirsi disordinato e spesso sabotato ha creato una specie di muro nell'applicazione concreta, soprattutto nei comuni meno tecnicamente dotati e nel Meridione.

Un quadro di informazione su questi strumenti è oggi opportunamente fornito dal libro di Valeria Erba: (*L'attuazione dei piani urbanistici*, Edizioni della Lega per le autonomie e i poteri locali, Roma 1973, pp. 238, L. 2.500). L'amministratore locale — come osserva Edoardo Salzano nella prefazione — si muove con grande incertezza nel coacervo dell'attuale legislazione rinunciando spesso ad adoperare con efficacia strumenti che pure avrebbe a disposizione. Non basta adottare un piano regolatore. Poi vengono i piani particolareggiati, i piani di lottizzazione convenzionata, il piano degli espropri delle zone di espansione, quello delle zone produttive, le licenze edilizie, i modi di imposizione ai privati delle spese di urbanizzazione.

Come usare, quali usare di questi strumenti? Valeria Erba fornisce la bussola democratica per l'attuazione dei piani urbanistici scendendo fin nel dettaglio e fornendo nell'ampia e preziosa appendice di cui è dotato il volume non solo i testi delle leggi più importanti, ma gli schemi delle deliberazioni che l'amministratore può adottare, i quadri di competenza. Il tutto nel contesto di una prospettiva di un nuovo sviluppo economico e sociale. Perchè — come osserva Salzano — se è vero che il nodo fondamentale da sciogliere è quello della riforma del regime immobiliare è anche vero che questa battaglia si comincia a vincerla lavorando nel concreto, col porre in primo piano, usufruendo di quanto si è riusciti a conquistare, gli interessi collettivi e facendo dell'attuazione dei piani urbanistici « un momento importante nella grande battaglia della riforma urbanistica » dal Parlamento, alle Regioni ed ai Comuni. In questa direzione il libro della Erba reca un contributo culturalmente, tecnicamente e politicamente non sottovalutabile.

Gianfranco Berardi

In ottobre

Seminario del PCI sulla politica della scienza

Dal 4 al 7 ottobre avrà luogo presso l'Istituto Palmiro Togliatti (Roma, Frattocchie) un Seminario per quadri impegnati nella politica della ricerca scientifica. Il Seminario avrà inizio giovedì 4 alle ore 9,30 con la lezione del compagno Emilio Sereni, direttore di « Critica Marxista », sul tema: « Scienza e rapporti di produzione ».

Le altre lezioni sono le seguenti: giovedì 4, ore 16,30: « Scienza e scuola » (Lucio Lombardo Radice); venerdì 5 ore 9,30: « I sindacati e la ricerca » (Rinaldo Scheda); sabato 6, ore 9,30: « Il marxismo e le scienze » (Giuseppe Prestipino); domenica 7 ore 9,30: « La lotta per le trasformazioni istituzionali » (Giovanni Berlinguer).

1953-1973: vent'anni con i libri degli
EDITORI RIUNITI
AMENDOLA
Lettere a Milano

Giorgio Amendola si è trovato nei momenti decisivi della Resistenza italiana nei posti più importanti: il 25 luglio 1943 a Milano, l'8 settembre a Roma, il 25 aprile 1945 a Torino. Un giro clandestino nell'Italia occupata dai tedeschi ha permesso ad Amendola di guardare il campo di battaglia non solo dalle posizioni centrali, ma anche dagli osservatori regionali.
I ricordi di Amendola e le sue lettere a Longo offrono una documentazione originale dell'azione del PCI durante la Resistenza.
Biblioteca del movimento operaio italiano - pp. 600 - L. 4.500.